

## L'intervista

# Il fallimento ci insegna l'umiltà fondamentale per diventare umani

**Costică Brădătan.** «La mentalità corrente diffonde un felice oblio sul tema. Chi perde ci scuote dal torpore. Il senso di continua frustrazione appartiene al nucleo essenziale del capitalismo. Non importa quanto tu abbia: continuerai a volere di più»

# N

ella grande letteratura, nel teatro e nel cinema d'autore funziona così: noi lettori/spettatori possiamo entusiasmarci, possiamo provare

ammirazione – o anche invidia – per i successi dei personaggi nelle loro imprese. Proviamo un sentimento diverso e più viscerale, però, davanti a chi all'ultimo manca l'obiettivo, dopo aver sacrificato tutto nel tentativo di raggiungerlo: ci sentiamo vicini al pur arrogante Charles Foster Kane – il magnate protagonista di *Quarto potere* di Orson Wells –, destinato a morire solo e disperato nonostante le sue ricchezze; ci commuove la vicenda dell'anziano pescatore Santiago – ne *Il vecchio e il mare* di Hemingway –, solo per un attimo vittorioso nella

lotta contro «il pesce più grosso che avesse mai visto e di cui avesse perfino sentito parlare», prima che arrivino gli squali e spolpino per intero la sua preda. Secondo Costică Brădătan, filosofo americano nato in Romania, assai più dell'esperienza del successo è proprio quella del fiasco, del mancato ottenimento, del sogno che sfuma a istruirci sulla nostra condizione di esseri umani: «Il modo in cui ci relazioniamo col fallimento ci definisce – egli afferma –, mentre il successo è accessorio e fuggevole, e non ha granché da dire. Possiamo vivere senza successo, ma vivremmo invano se non scendessimo a patti con la nostra imperfezione, precarietà e mortalità: tutte epifanie del fallimento». S'intitola appunto *Elogio del fallimento. Quattro lezioni di umiltà* un volume dello stesso Brădătan pubblicato in traduzione italiana da *Il Saggiatore* (pp. 352, 24 euro, disponibile anche in formato digitale 11,99 euro): dove le «lezioni» sono quelle offerte dalle accidentatissime vicende biografiche della filosofa e mistica Simone Weil (1909-1943), di Mohandas Karamchand Gandhi (1869-1948), del saggista Emil Cioran (1911-1995) e del romanziere Yukio Mishima (1925-1970).

**Professor Brădătan, lei è ben consapevole che il suo discorso va controcorrente. Lo spirito del nostro tempo tende a espellere lo spettro del**

**fallimento dall'orizzonte delle possibili esperienze umane. Potremmo addirittura dire che chi fallisce oggi diviene per ciò stesso «impuro», socialmente indesiderabile? Un soggetto da cui sarebbe bene tenersi alla larga?**

«La mentalità odierna tenta di rimuovere l'eventualità del fallimento, ma non vi riesce: l'esperienza del fallimento non si lascia esorcizzare, allontanare, né è verosimile che si riesca a farlo in futuro. Il fallimento è destinato a restare. Ciò che la mentalità corrente riesce a fare, invece, è di diffondere un felice oblio della realtà del fallimento, una sorta di insensibilità su questo tema. Di conseguenza, il fallimento sembra scomparire dall'orizzonte della nostra normale vita di ogni giorno: non viene effettivamente cancellato – cosa impossibile a ottenersi –, viene solo sottratto alla vista. Si spiega, allora, perché si tenda a evitare la frequentazione di coloro che vengono qualificati come “falliti”: queste persone ci mostrano palesemente, in modo brutale, quale sia la nostra vera condizione. È questo che non riusciamo a perdonare loro: ci scuotono dal torpore e ci ricordano che, nonostante tutti i nostri sforzi, i fallimenti continueranno a ricorrere nelle nostre vite».

**A «fallire», secondo la mentalità oggi prevalente, è solo chi arriva ultimo in una competizione, chi giunge al traguardo fuori tempo massimo? O è sufficiente – per così dire – arrivare «quarti», non riuscire a salire sul podio dei vincitori? Nel suo libro – in alcuni passaggi che ci sono sembrati particolarmente illuminanti -, lei sostiene che il vero obiettivo della competizione sociale ed economica oggi giorno non sarebbe quello di arricchirsi, di raggiungere una condizione agiata: lo scopo primario sarebbe invece quello di potersi confrontare con gli altri da una posizione di superiorità.**

«Le cose vanno proprio in questo modo. Il fallimento è sempre relativo. Una persona può aver conseguito molto e continuare a sentirsi fallita; può aver accumulato enormi ricchezze, eppure vorrebbe guadagnare ancora e patisce il confronto con chi è più ricco di lei. Questa insaziabilità, questo senso di continua frustrazione appartiene al nucleo essenziale del capitalismo, come sistema economico e sociale. Non importa quanto tu abbia: continuerai a volere di più. Ecco perché – come ho cercato di mostrare nel mio volume – l'idea del ranking, delle gerarchie sociali ha un ruolo centrale nel capitalismo. Grazie a tale ordinamento gerarchico, in ogni momento tu sei consapevole di chi è davanti a te e di chi è rimasto indietro. È questo che mantiene il sistema in una specie di moto perpetuo, e noi in uno stato di perpetua schiavitù».

**Nell'editoria, va per la maggiore il genere dei manuali pratici per trovare il bandolo della propria vita. In queste pubblicazioni non si parla tanto di «fallimenti» quanto di «errori», in linea di principio sempre emendabili. L'idea è che, imparando dai propri sbagli, uno possa migliorarsi e arrivare comunque agli obiettivi a cui ambisce?**

«Questa idea rientra nel processo generale d'insensibilizzazione a cui ho accennato poco fa. Pos-

siamo appunto parlare di “errori”, di “sbagli”, di “difetti” e dei modi per porvi rimedio, ma risulta molto più difficile parlare delle cause ultime di queste nostre défaillance, ovvero del fatto che ci troviamo a vivere in un mondo contrassegnato dalla caducità e che siamo esseri mortali, esposti in ogni momento al rischio di cadere in un abisso».

**Nei poemi omerici, da un canto all'altro, ricorrono continuamente le formule «oi thnetòi» e «oi brotòi» («i mortali»), per indicare gli esseri umani.**

«Il linguaggio dell'epica dice semplicemente la verità. Questo discorso, tuttavia, è decisamente in contrasto con lo “spirito del nostro tempo”, per riprendere l'espressione che lei prima ha usato. Prevalgono oggi giorno delle strategie di evitamento: lo si riscontra nelle forme della cultura popolare (pensiamo anche solo al cinema mainstream, quello di Hollywood, dove è quasi illegale produrre un film con un finale luttuoso), nella manualistica che lei ricordava, nel dogma del “pensiero positivo” oggi imperante, ma anche in un certo tipo di filosofia, superficialmente gioiosa, che si insegna nelle scuole e nelle università, e si vende a prezzi accessibili nelle librerie. Marx sosteneva che la religione fosse “l'oppio del popolo”; di sicuro anche la filosofia può esserlo, per certe persone».

**Che cosa possiamo apprendere, allora, dall'esperienza del fallimento in senso proprio? Che noi, come esseri umani, non siamo semplicemente «cose» collocate in mezzo a tante altre, nel mondo? Che il nostro modo di essere non corrisponde a quello di meccanismi all'interno di una macchina ben oliata?**

«Dal fallimento impariamo alcune amare verità sul nostro conto: che siamo creature terribilmente imperfette, che siamo più precari di quanto di solito immaginiamo, che l'universo non è al nostro servizio – possiamo facilmente essere schiacciati e uccisi se anche solo un ramo si stacca e cade da un albero. Però quanto lei suggerisce è egualmente vero: nonostante la nostra precarietà – o forse, proprio a causa di essa – noi intuiamo la nostra condizione di esseri unici, insostituibili, irriducibili a “ingranaggi di una macchina”. Il fallimento ci può schiantare e ridurre in polvere; ma proprio così, noi arriviamo a comprendere chi veramente siamo. Detto diversamente: il mio libro non tratta del fallimento in sé, ma di uno stato di illuminazione interiore, di un'umiltà in cui ci si aprono gli occhi, che il fallimento rende possibile. Adottare un atteggiamento di umiltà è fondamentale, per poter diventare propriamente umani. Ma noi siamo per natura inclini all'egoismo, siamo biologicamente portati a essere egocentrici e arroganti: dunque, conseguire l'umiltà e praticarla non è facile. Ecco quale può essere per noi l'utilità del fallimento: ci può insegnare a essere umili».

**In «Elogio del fallimento» ci sono parse molto belle le pagine dedicate a Simone Weil e a quanto lei aveva appreso, fin dalla prima adolescenza, dalla sua «goffaggine». Potrebbe ritornare su questo punto? Un senso di inadeguatezza, di disagio nel muovere il proprio corpo è molto diffu-**

**so oggi tra gli adolescenti e i giovani: è qualcosa di cui ci si dovrebbe liberare a ogni costo, per diventare più spigliati?**

«Io credo invece che sia bene provare questa sensazione, di tanto in tanto. Anche la goffaggine ci insegna qualcosa d'importante su noi stessi, sul nostro posto nel mondo, sui nostri limiti e limitazioni. Simone Weil costituisce un esempio senza eguali, da questo punto di vista. A causa della sua miopia, per lei persino attraversare una strada poteva essere una sfida: immaginiamo come doveva sentirsi dopo che ebbe deciso di andare a lavorare in fabbrica, senza disporre di nessuna esperienza previa come operaia. Le riflessioni che condusse in quel periodo, le intuizioni che ebbe durante e dopo l'*année d'usine* – il suo "anno di fabbrica", dal dicembre del 1934 all'agosto seguente – sono semplicemente straordinarie. Una fra tante: la presa di coscienza che l'alienazione sul luogo di lavoro possa imprimere nella mente dell'operaio un "marchio servile", inducendolo a percepire come normale la sua condizione. Verso la fine della sua esperienza come fresatrice alla Renault, Simone Weil poteva dire di avere veramente compreso che cosa significhi guardare il mondo con gli occhi di un moderno schiavo. Una volta, mentre saliva su un mezzo pubblico, si era detta in tutta franchezza: "Come mai, io, laschiava, posso salire su questo autobus, e farne uso coi miei dodici centesimi allo stesso titolo di chiunque altro? Che favore straordinario! Se mi facessero scendere in malo modo dicendo che certi mezzi di locomozione così comodi non sono fatti per me, credo mi parrebbe cosa normalissima. La schiavitù mi ha fatto perdere completamente il sentimento di avere dei diritti"».

**C'è un rapporto preciso tra l'umana «fallibilità» e l'istituto della democrazia? Il 18 floreale dell'anno II (7 maggio 1794) Robespierre, in un suo discorso alla Convenzione, fantasticò circa la possibilità di educare gli esseri umani a una sorta di esercizio automatico della virtù: «Il capolavoro della società sarebbe di creare nell'uomo, riguardo alle questioni morali, un istinto immediato che, senza il tardivo aiuto del ragionamento, lo inducesse a fare il bene e a evitare il male». Proprio in quei mesi, nel periodo del Terrore, la ghigliottina lavorava al massimo regime.**

«Robespierre avrebbe voluto trasformare i francesi dell'epoca in "macchine della virtù": in una sorta di robot etici, programmati appunto per compiere il bene e totalmente incapaci di fare il male (è un'idea ben strana, se ci fermiamo anche solo per un momento a riflettere!). Egli fallì miseramente, come sappiamo. Ciò che gli riuscì invece di portare al più alto livello di prestazioni fu un altro tipo di macchina: la ghigliottina. Durante il periodo del Terrore – che Robespierre aveva inaugurato, coordinato e alimentato –, la ghigliottina lavorava a un ritmo tale che i giudici si sentivano obbligati a comminare un numero sempre maggiore di condanne a morte, affinché quello slancio non si esaurisse».

**Dunque la democrazia, come modello politico alternativo alle dittature, dovrebbe sempre essere accompagnata dalla consapevolezza della precarietà della condizione umana?**

«Assolutamente. Una vera democrazia prende forma quando si ha una profonda consapevolezza di quanto noi siamo precari, deboli, imperfetti, a livello individuale e collettivo. La democrazia deve rimanere consapevole delle sue limitazioni, dev'essere umile. E questo è il motivo per cui una vera democrazia è quasi impossibile da realizzare in pratica. Quanto osserviamo nella politica attuale, anche in Paesi nominalmente democratici, è il suo esatto opposto».

**Alla fine della nostra conversazione, una domanda riassuntiva: che cosa risponderebbe a chi le obiettasse che lo spettacolo dei fallimenti umani possa risultare, alla fine, «deprimente»? Che alla lunga possa indurre al cinismo, o alla disperazione?**

«Risponderei che "cinico", innanzitutto, è un modo di risolvere i problemi nascondendoli sotto un tappeto. Non credo neppure che questa sia un'opzione seria, benché oggi giorno sia ampiamente praticata, soprattutto nelle società benestanti dell'Occidente. Noi abbiamo bisogno di confrontarci con la nostra finitezza, con la nostra imperfezione, con la nostra condizione mortale. Abbiamo bisogno di conoscere noi stessi, per quanto ciò possa essere doloroso. Dobbiamo arrivare a scoprire chi veramente siamo, per quanto ciò che andremo scoprendo possa risultare deludente. Prima di andarcene da questo mondo, abbiamo il dovere di capire chi siamo stati, che ruolo abbiamo avuto in esso. Dire che si debba evitare di indagare in questa direzione, perché tale ricerca o il suo risultato rischierebbe di "deprimerci" è davvero – a mio modo di vedere – il picco più alto del cinismo e della disperazione».

**Giulio Brotti**

PARLARE DELLE CAUSE  
ULTIME DELLE NOSTRE  
CADUTE È PIÙ DIFFICILE  
CHE PARLARE DI ERRORI

PURE LA DEMOCRAZIA  
VERA PRENDE FORMA  
DAL SAPERE CHE SIAMO  
PRECARI E DEBOLI

## Chi è

Le sue opere tradotte in molte lingue



**TEXAS TECH UNIVERSITY**

Nato nel 1971 a Dragoiesti, in Bucovina, Costica Bradatan è un filosofo romeno-americano, docente della Texas Tech University e professore onorario presso l'Università del Queensland, in Australia. Le sue opere sono state tradotte in numerose lingue, dal tedesco al cinese, dal vietnamita al persiano; in Italia, oltre a «Elogio del fallimento. Quattro lezioni di umiltà» (di cui si tratta nell'intervista), è stato pubblicato il suo libro «Morire per le idee. Le vite pericolose dei filosofi» (Carbonio Editore). Bradatan è anche membro dell'équipe redazionale della «Los Angeles Review of Books» e ha curato diversi volumi in lingua inglese sui rapporti tra la filosofia, le discipline umanistiche e il cinema (ricordiamo tra questi «Religion in Contemporary European Cinema. The Postsecular Constellation», edito da Routledge).

# L'ECO DI BERGAMO



Un'immagine d'archivio di Gandhi giunto a Londra nel 1931 per parlare dell'indipendenza dell'India



Foto d'archivio di Simone Weil. Insieme a Gandhi, Cloran e Mishima è protagonista delle lezioni di umiltà del filosofo Costică Brădătan